

SLI Società di Linguistica Italiana

Primo convegno interannuale (n.s.)

*Sull'origine del linguaggio
e delle lingue storico-naturali:
un confronto tra linguisti e non linguisti*

Milano, 25-26 giugno 2012



Università degli Studi di Milano-Bicocca
Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa"



ABSTRACT BOOK

Il dibattito attuale sull'origine del linguaggio e delle lingue storico-naturali è vivace ed estremamente interessante. Vi si intrecciano filoni evoluzionistici, la genetica, la paleontologia, la neurologia, le prospettive cognitive. Sembra che i linguisti (e le loro ragioni critiche) siano piuttosto assenti o, se presenti, rapidamente schierati sulle posizioni dei loro interlocutori. Molti sono giustamente affascinati, ad esempio, dai neuroni specchio o dalle aree corticali, ma pochi si domandano che cosa accada nello spazio ideale tra i macachi e gli utenti di una lingua storico-naturale. È dunque questa la domanda che vorremmo porre, in una linea rigorosamente continuista e non innatista. Questo spazio, oltre ad essere terreno di studio proprio di linguisti di vario orientamento teorico, è terreno di incontro tra questi e gli altri specialisti. La conoscenza scientifica avanza dall'incontro tra saperi complessi e non dalla commistione tra "mezzi saperi". Come vengono utilizzati le categorie e i dati linguistici dai 'non linguisti'? Quali i rispettivi contributi? Qual è la riflessione odierna sulla dialettica tra natura (in questo caso genetica e neurologia) e cultura (in questo caso una lingua)? Come si spiegano l'unicità del linguaggio e la pluralità delle lingue storico-naturali?

Riferimenti in breve:

Inizio: Lunedì 25 giugno 2012 ore 14:00

Fine: Martedì 26 giugno 2012 ore 16:00

Luogo: Università degli Studi di Milano-Bicocca
Aula "Riccardo Massa"
Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione
Edificio U6, IV piano
Piazza dell'Ateneo Nuovo 1, 20126 Milano
www.formazione.unimib.it
www.unimib.it

Info: www.societadilinguisticaitaliana.net

Programma:**Lunedì 25 giugno 2012**

14.00 - 14.15 Saluti istituzionali

Prima sessione

14.15 - 14.30 Introduzione di **Emanuele Banfi**: *Linguisti e non linguisti 'a confronto'*

14.30 - 15.00 **Lia Formigari**, *L'origine del linguaggio. Ricognizioni storiche e valenze epistemologiche*

15.00 - 15.30 **Stefano Gensini**, *Le idee sul linguaggio di Darwin e i dibattiti del suo tempo*

- 15.30 - 16.00 **Federico Albano Leoni**, *Biologia, genetica e fonologia*
- 16.00 - 16.15 Pausa caffè
- 16.15 - 16.45 **Annibale Elia**, *Sintassi e semantica tra neuroscienze e linguistica*
- 16.45 - 17.15 **Paolo Ramat**, *Are all languages equally complex?*

Martedì 26 giugno 2012

- 9.00 - 9.30 **Marco Mancini**, *Il concetto di evoluzione nella linguistica darwiniana e neodarwiniana tra antistoricismo e storicismo*
- 9.30 - 10.00 **Andrea Carlo Moro**, *"Kataptation" o le (perdute) ragioni della Grammatica Universale*
- 10.00 - 10.15 Pausa caffè

Seconda sessione

- 10.15 - 10.30 Introduzione di **Telmo Pievani**: *L'applicazione di modelli evolutivi al di fuori della biologia: cautele e potenzialità*
- 10.30 - 11.00 **Antonino Pennisi**, *Scienze cognitive e specie-specificità del linguaggio umano: origini e stato dell'arte*
- 11.00 - 11.30 **Lorenzo Renzi**, *Cambiamento linguistico e teoria dell'evoluzione della specie*
- 11.30 - 12.00 **Irene Berra / Emanuele Serrelli**, *Spiegazioni evolucionistiche del linguaggio tra linguistica e biologia: il caso exaptation*
- 12.00 - 14.00 Pausa pranzo

Terza sessione

- 14.00 - 14.30 **Corrado Sinigaglia**, *Come i concetti di azione interagiscono con le rappresentazioni motorie: referenza attraverso deferenza*
- 14.30 - 15.00 **Giorgio Manzi / Fabio Di Vincenzo**, *L'origine darwiniana del linguaggio*
- 15.00 - 15.30 **Davide Pettener**, *Parentele genetiche e parentele linguistiche: analogie e differenze*
- 15.30 - 16.00 **Tullio De Mauro**, *La lingua inaspettata*

INDICE DEGLI ABSTRACT

Federico Albano Leoni - Biologia, genetica e fonologia	4
Irene Berra e Emanuele Serrelli - Spiegazioni evoluzionistiche del linguaggio tra linguistica e biologia: il caso exaptation	5
Tullio De Mauro - La lingua inaspettata.....	5
Fabio Di Vincenzo e Giorgio Manzi - L'origine darwiniana del linguaggio.....	6
Annibale Elia - Sintassi e semantica tra neuroscienze e linguistica.....	7
Lia Formigari - L'origine del linguaggio. Ricognizioni storiche e valenze epistemologiche.....	7
Stefano Gensini - Charles Darwin, l'origine del linguaggio e i dibattiti linguistici del suo tempo.....	8
Marco Mancini - Il concetto di evoluzione nella linguistica darwiniana e neodarwiniana tra antisotricismo e storicismo	9
Andrea Carlo Moro - "Kataptation" or on the (lost) reasons of Universal Grammar	9
Antonino Pennisi - Scienze cognitive e specie-specificità del linguaggio umano: origini e stato dell'arte	10
Davide Pettener - Parentele genetiche e parentele linguistiche: analogie e differenze	11
Paolo Ramat - Are All Languages Equally Complex?.....	12
Lorenzo Renzi - Cambiamento linguistico e teoria dell'evoluzione della specie	12
Corrado Sinigaglia - Come i concetti di azione interagiscono con le rappresentazioni motorie: referenza attraverso deferenza	13

Federico Albano Leoni - Biologia, genetica e fonologia

Nella mia comunicazione partirò dalle seguenti premesse.

A) Non c'è alcuna relazione dimostrata tra lingua e costituzione biologica di un parlante o di gruppi di parlanti. "Italiano" o "indoeuropeo" sono categorie unicamente linguistiche (dato e non concesso che siano 'categorie' e non etichette di comodo su insiemi mal definiti di fenomeni), e non biologiche, religiose, giuridiche o di altro genere. Vale per la lingua quello che Pievani (2011: 62) ricorda per la 'specie' dei biologi, ma ciò non significa che sussista un rapporto causale tra dinamica della specie e dinamica della lingua.

B) Il mutamento linguistico non è finalizzato, ma è casuale e imprevedibile. Le cause e la dinamica del cambiamento linguistico sono sociali e mentali e non biologiche e le sue condizioni di possibilità sono interne solo alla intrinseca indeterminazione delle lingue, sia sul piano del significante, sia su quello del significato.

C) La modellizzazione delle lingue della quale ci serviamo è sempre filtrata attraverso una loro rappresentazione scritta (anche le lingue senza tradizione scritta vengono 'trascritte' per essere descritte) e ciò dà luogo all'illusione che esse siano, nella loro natura, successioni lineari di elementi discreti, numerabili.

Mi soffermerò sull'impiego di indicatori fonologici per argomentare in merito alla evoluzione delle lingue, partendo da un recente articolo di Aitkinson (2011) e dalla sua definizione di fonema: «perceptually distinct units of sound that differentiate words». E' una definizione ibrida perché risulta dalla combinazione di due criteri: a) unità percettivamente diversa; b) unità che differenzia parole. Il primo è un criterio anatomo-fisiologico che attiene alla capacità dei nostri apparati di produrre, percepire e discriminare suoni e questa capacità non è in alcun modo collegata a differenze genetiche tra gli umani. Il secondo è un criterio funzionale che attiene alla utilizzazione di una presunta «unit of sound» a fini diacritici, e non si capisce come questa facoltà, peraltro estremamente variabile nel tempo e nello spazio, dovrebbe essere biologicamente e geneticamente determinata. Quindi, anche ammettendo che le correlazioni statistiche esibite da Aitkinson e dalle sue fonti siano corrette, ci si troverebbe in uno di quei casi, segnalati da René Thom, di schemi con altissimo valore di verità ma di capacità esplicativa prossima a zero.

Ma c'è una questione più generale che attiene alla natura delle presunte unità di conto, appunto i fonemi. Ci sono infatti buoni motivi per ritenere che il fonema non sia un primitivo della lingua ma sia un epifenomeno della scrittura alfabetica, strumento metalinguistico utile ma non un elemento costitutivo della lingua. Le fonologie sarebbero dunque non delle teorie che vertono sui fatti, ma delle metateorie che vertono su rappresentazioni dei fatti, storicamente determinate e la cui applicazione necessita una interpretazione.

Di conseguenza gli inventari fonologici di una data lingua sono molto variabili a seconda dei criteri adottati. A titolo di esempio, l'inventario dei fonemi dell'italiano può oscillare tra 56 (Albano Leoni e Clemente 2005) e 30 unità (Basile e altri 2010:129, ma il numero potrebbe legittimamente scendere a 23 considerando le affricate come nessi bifonematici, e annullando le coppie /s/ vs

/z/, /e/ vs /ɛ/, /o/ vs /ɔ/ perché improduttive); leggendo Maddieson (in Bright 1992:193-194), si apprende che l'inventario delle consonanti dello !Xóõ può oscillare tra 116 e 55 unità.

È dunque lecito domandarsi a) su quali criteri siano stati predisposti gli inventari dei fonemi messi a confronto, b) se questi criteri siano omogenei, e dunque quanto affidabili siano le deduzioni che se ne ricavano, e c) se i presunti fonemi siano l'unico indicatore fonologico da prendere in considerazione riflettendo sulla relazione tra biologia e lingue.

Irene Berra e Emanuele Serrelli - Spiegazioni evoluzionistiche del linguaggio tra linguistica e biologia: il caso exaptation

In questo paper sosteneremo che l'approccio del neo-darwinismo rivisto ed esteso (Gould 2002) si può adottare nei tentativi di spiegare l'origine del linguaggio e delle lingue storico-naturali, senza che ciò renda marginali i concetti, le teorie e i metodi di una scienza umana come la linguistica. Attraverso la revisione critica di un caso mostreremo che il contributo della linguistica è necessario per precisare alcune ipotesi evoluzionistiche sull'origine del linguaggio e che queste ultime possono di fatto, a loro volta, supportare l'autonomia della ricerca linguistica sulle lingue storico-naturali. Il caso considerato è un insieme di spiegazioni che impiegano il concetto di exaptation (es. Tattersall 1998, Deacon 1997, Tomasello 1999, Lieberman 1991, e lavori successivi). Rispetto al concetto di adattamento neo-darwiniano, l'exaptation presenta una più fluida relazione tra strutture e funzioni e scinde l'utilità attuale dall'origine storica dei caratteri, moltiplicando i percorsi evolutivi possibili (Gould & Vrba 1982): l'origine di tratti pluricomposti come il linguaggio potrebbe quindi essere cercata nei cambiamenti di funzione e nelle cooptazioni di strutture. Nonostante le spiegazioni exattative siano attraenti, esse mancano spesso di rigore e di risoluzione, nonché di controllabilità empirica: trarrebbero beneficio da una maggiore coerenza con l'idea originaria di exaptation, da una più chiara concezione delle strutture e delle funzioni che intervengono nel linguaggio, e dall'inclusione di altri concetti come omologia profonda e plasticità fenotipica. Poiché ogni ricostruzione evolutiva – comprese quelle che si fondano sull'exaptation – presuppone una teoria del linguaggio, è necessario l'apporto diretto della linguistica. L'autonomia delle discipline che studiano le lingue storico-naturali è inoltre legittimata dal fatto che i "riciclaggi" struttural-funzionali delle strutture coinvolte nel linguaggio indeboliscono l'importanza delle determinanti strettamente biologiche su di esso. È notevole che il concetto di exaptation si ritrovi utilizzato su un piano culturale, in modo molto rigoroso, nello studio del cambiamento delle lingue naturali.

Tullio De Mauro - La lingua inaspettata

1. La capacità di interazione tra viventi, in generale conspecifici, ottenuta non attraverso un contatto corporeo diretto ma secernendo e percependo *token* di *types* simbolici o segnici, ossia, altrimenti detto, la capacità semiotica sembra scendere molto in basso nella c.d. scala evolutiva e, comunque, appare largamente diffusa tra le specie viventi. Le caratteristiche biologiche delle singole specie creano delle *constraintes* entro cui è relativamente libera la scelta del

particolare tipo di semiotica che una specie adotta, talora con varianti diatopiche per una stessa specie. Le semiotiche di altri animali diversi dagli umani appaiono dunque relativamente inaspettate.

2. Può dirsi lo stesso di ciò che diciamo “lingue” o “sistemi linguistici” (per includere nello stesso insieme le lingue ufficiali, nazionali, scritte, le lingue non ufficiali, non scritte, di uso solo audiorale, le lingue locali, i dialetti ecc.)? E se sì, in che misura, per che aspetti? Dinanzi al «vuoto smisurato della preistoria», Antonino Pagliaro dava, con un'ombra di ironia, un saggio consiglio che traeva in parte da Hermann Paul: «Se si vuole tenere a freno l'impazienza della fantasia, la quale sarebbe felicissima di vagabondare nei cieli crepuscolari di tale mistero, non c'è altro modo se non quello di ammettere come operanti nelle fasi primordiali quelle stesse forze, che noi vediamo operanti nella dinamica delle forme attuali». Oggi riconosciamo nell'essere umano la qualità eminente di *animal polysymbolicum* capace di servirsi di semiotiche profondamente diverse sul piano dell'organizzazione formale (semantico-sintattica) e delle implementazioni materiali di tale organizzazione e di servirsene anche con un alto grado di sincreticità e sinergicità. Come supposto già da Révész e altri, ciò va proiettato nella fase delle origini e l'attuale dominanza delle lingue realizzate preferibilmente, ma non necessariamente sul canale audiorale, rispetto a lingue affidate ad altro canale preferito di realizzazione, può essere concepita come il risultato di un cammino originario di cui da tempo riconosciamo buone ragioni (le buone ragioni, sperimentate anche da altre specie animali, del minimo costo energetico produttivo e ricettivo, della connessa realizzabilità in corso di altre attività, della realizzabilità al buio e in assenza comunque di visus, della orientabilità produttiva e percepibilità selettiva, della relativa distaccabilità dall'immediatezza dell'evidenza contestuale ecc.) operanti anche attualmente, ma non condizioni assolutamente necessitanti.

3. Inaspettate infine sono le vicende “esterne” storicamente documentate delle singole lingue: dai casi del sumerico e latino, idiomi solo per contingenze storiche sopravvissuti per secoli e secoli senza sumeri e latini, alla scomparsa di lingue d'elevata cultura o di grande espansione come etrusco o gotico, all'affermazione mondiale di dialetti inizialmente insignificanti e mescolati usati da eterogenea povera gente sulle rive del Tevere oppure da nomadi del deserto sudarabico o da gruppi sparuti delle isole britanniche, alla sopravvivenza e reviviscenza di lingue d'uso morente grazie all'adozione delle tecnologie della lettoscrittura (*lesser used languages* in area russa, nordamericana, sudestasiatica, artica) e delle ITC (curdo, inuit). Inaspettate, come pensava Saussure e hanno invece cercato di contestare correnti strutturaliste teleologiche, inaspettate perché legate a imprevedibili insorgenze di fattori “esterni”, le diverse derive tipologiche “interne” di lingue pur geneticamente e culturalmente affini (francese vs italiano, inglese vs tedesco ecc.).

Fabio Di Vincenzo e Giorgio Manzi - L'origine darwiniana del linguaggio

Linguaggio e apprendimento sociale (inteso come acquisizione di conoscenze tramite processi imitativi) ci appaiono fenomeni sempre più strettamente correlati. Le aree corticali rispettivamente implicate sono anatomicamente e

funzionalmente associate sia nell'uomo che nelle scimmie antropomorfe; inoltre, le modalità proprie del linguaggio sono una combinazione di aspetti sia semantici che sintattici sovrapponibili a quelle dell'apprendimento sociale. Pertanto, è probabile che nello sviluppo delle capacità di apprendimento sociale da parte dei nostri antenati Plio-Pleistocenici si trovi la chiave di un percorso evolutivo – del tutto darwiniano – che ha dapprima permesso l'accesso a nutrienti essenziali per lo sviluppo cerebrale e, quindi, lo sviluppo della facoltà linguistica, che trova una premessa funzionale e neurofisiologica nell'apprendimento sociale della preparazione di manufatti e di comportamenti motori finalizzati. In base ad una mole crescente di dati provenienti da diverse discipline (neurofisiologia, etologia, archeologia preistorica, paleoantropologia ecc.) è dunque possibile tracciare un'ipotesi sintetica circa l'origine e l'evoluzione del linguaggio umano, in tutti i suoi aspetti di natura semantica, sintattica e morfologica.

Annibale Elia - Sintassi e semantica tra neuroscienze e linguistica

L'intervento verterà sul trattamento che viene fatto di fenomeni sintattici e semantici nell'ambito di ricerche tipiche delle neuroscienze cognitive. Partendo dalla definizione di lessico mentale e dagli studi che si orientano in una prospettiva integrativa o modulare, si cercherà di individuare il livello di accuratezza dei dati linguistici utilizzati a sostegno di tesi diverse.

Verrà sollevata anche la rilevanza in letteratura degli studi che hanno elaborato ipotesi sull'esistenza di moduli sintattici e semantici separati a partire dal rilevamento di onde N400 (semantica) o P600 (sintassi, morfologia) in stimolazioni ERP.

Uno degli obiettivi dell'intervento è di verificare l'adeguatezza dei dati linguistici utilizzati in ambito sperimentale e anche di rilevare l'interesse per questi risultati in ambito linguistico. Inoltre, sarà possibile ipotizzare in che modo, nei due campi di interesse (neuroscienze e linguistica), direttamente o indirettamente vengono toccati argomenti che permettano di ipotizzare modalità dello sviluppo del linguaggio nella specie umana. Quali evidenze vengono portate, per esempio, a sostegno di ipotesi evoluzionistiche o di ipotesi innatiste o di livello intermedio?

L'autore presenterà anche evidenze sul comportamento sintattico, lessicale e semantico della lingua italiana, nell'ambito delle sue ricerche lessico-grammaticali.

Nell'insieme, l'intervento esplicherà la valutazione personale dell'autore che incoraggia una maggiore interazione tra i ricercatori dei due campi.

Lia Formigari - L'origine del linguaggio. Ricognizioni storiche e valenze epistemologiche

Strettamente legato alle diverse configurazioni del naturalismo in filosofia, il tema dell'origine del linguaggio si configura a sua volta secondo declinazioni diverse del modello genetico-evolutivo. La ricognizione storica delle teorie relative evidenzia per un verso la singolare persistenza di questo modello nelle

scienze del linguaggio; per altro verso mostra la dialettica che di volta in volta si instaura tra le sue riformulazioni e lo statuto della linguistica nell'enciclopedia delle scienze.

Oltre a essere perciò un laboratorio interessante per una storiografia intesa come rilevamento di modelli teorici e studio delle loro condizioni, i dibattiti sull'origine del linguaggio pongono anche una serie di interrogativi all'epistemologia della linguistica. Il tema è stato tendenzialmente emarginato dalla linguistica storica, come testimoniano, oltre che il citatissimo articolo secondo della *Société de linguistique* di Parigi, anche scritti come quello di Victor Henry sulle antinomie linguistiche, la cui posizione è stata di recente ripresa da Sylvain Auroux. Ma si tratta di qualcosa di più di una normale divisione del lavoro scientifico. A monte della questione c'è il grande interrogativo circa la possibilità di collegare ambiti epistemologici così diversi come la ricerca sulle condizioni biopsichiche astratte del linguaggio e quella sulle condizioni storico-empiriche delle lingue. Questa possibilità, che da parte dei "non linguisti" sembra esser data perlopiù per scontata, è un problema aperto anche per i "linguisti": che non solo sono chiamati a collaudare i dati e gli strumenti linguistici di volta in volta impiegati, ma forse anche a interrogarsi sulle ragioni e i torti della famosa interdizione parigina e dell'antinomismo antico e recente.

Stefano Gensini - Charles Darwin, l'origine del linguaggio e i dibattiti linguistici del suo tempo

L'importanza dell'evoluzionismo darwiniano per gli studi odierni sull'origine del linguaggio è fuori discussione. Se oggi questo tema, a lungo tabuato negli studi linguistici, ha ripreso vigore, trasformandosi nella ricerca delle condizioni di possibilità (filogenetiche, cerebrali, anatomiche ecc.) per l'insorgenza della parola, molto si deve al paradigma darwiniano presentato soprattutto nel capolavoro del 1871, *The Descent of Man*, dove le facoltà cognitive superiori dell'essere umano, e fra di esse la parola, sono rigorosamente inserite nello schema evolutivo. In questo contributo ci si propongono due obiettivi:

- 1) Una rassegna delle posizioni sull'origine del linguaggio che più direttamente interferiscono con la prospettiva darwiniana: in particolare le tesi di Max Müller, allora voce molto ascoltata nel mondo britannico, che si colloca in senso rigidamente anti-evoluzionistico e a più riprese cerca di sbarrare la strada al darwinismo linguistico (cfr. le sue *Lectures on Darwin's philosophy of language*, 1873);
- 2) Una rilettura del capitolo darwiniano sul linguaggio intesa a metterne in luce:
 - 2.1 Le fonti teoriche (da ricercare in autori oggi quasi dimenticati come Hensleigh Wedgwood e Benjamin H. Smart) e empirico-osservazionali (da ricercare da una parte in ambito naturalistico, dall'altra in autori che, pur provenendo da discipline diverse, si pongono il problema dell'origine del linguaggio: antropologi come Tylor, paleontologi come Lubbock, geologi come Llyell);
 - 2.2 Lo schema argomentativo e le tesi più rilevanti: in particolare ci si riferirà all'idea che la formazione del linguaggio abbia reagito sull'intero assetto delle capacità cognitive dell'essere umano, marcando dunque una sostanziale *differenza nella continuità* rispetto al resto del mondo animale.

Obiettivo secondario di questa analisi sarà puntualizzare la posizione di Darwin rispetto a due altre voci di linguisti di grande autorità: da una parte Schleicher (autore, come si sa, dell'opuscolo *Die Darwin'sche Theorie und die Sprachwissenschaft*, 1863) che, attentamente considerato, sembra rimanere molto esterno alla prospettiva darwiniana (del resto, Darwin lo ricambia con meri apprezzamenti formali); dall'altra Whitney, che per un certo periodo sembra allearsi con Darwin, essenzialmente in funzione anti-idealistica e antimuelleriana, ma che dal grande scienziato è in effetti diviso dal rifiuto di una considerazione in chiave naturalistica del linguaggio e dell'intelligenza umana.

Marco Mancini - Il concetto di evoluzione nella linguistica darwiniana e neodarwiniana tra antisotricismo e storicismo

L'intervento mira a presentare alcune considerazioni sui possibili contatti tra il paradigma neodarwiniano così come risulta dal convergere dei progressi della zoologia, della paleoantropologia e della biologia molecolare (la cosiddetta teoria "sintetica") da un lato e alcune recenti teorie sulla classificazione e sulla evoluzione delle lingue dall'altro. L'argomentazione si focalizzerà sulle questioni classificatorie, senza alcun riferimento alle implicazioni strettamente biologiche di quella che Saussure definiva la «*faculté du langage*», un tema che pure oggi, specie in ambito neurologico, sta conoscendo progressi notevolissimi. Si parlerà delle lingue, dunque, non del linguaggio.

Classificazione biologica e classificazione linguistica. Due modelli incomunicabili? Se si dovesse dare un sottotitolo più pertinente a questa relazione esso potrebbe suonare "Su un caso di doppio incrocio paradigmatico". Infatti, malgrado l'universo degli oggetti e dei problemi scientifici di cui si occupano le discipline bio-genetiche e antropologiche sia abissalmente diverso da quello di cui si occupano le ricerche linguistiche, per due volte almeno nella storia recente questi percorsi si sono incrociati. La prima volta precisamente con Darwin come mostrano il celeberrimo cap. 13 (quattordicesimo nella sesta edizione apparsa nel 1872) della sua *Origin* del 1859 e alcune pagine più mature del *Descent of Man* del 1871. La seconda volta – esplicitamente connessa con la prima – con i lavori dei genetisti delle popolazioni, primi fra tutti Cavalli-Sforza e la sua *équipe* internazionale. Cavalli-Sforza è giunto ad affermare che quei brani di Darwin sarebbero stati addirittura una vera e propria «*profezia*».

Scopo dell'intervento è dimostrare che un simile assunto è insostenibile se confrontato con quanto sappiamo della storia e della cosiddetta evoluzione delle lingue. Sbagliava Darwin la prima volta e, soprattutto, sbagliava la linguistica 'naturalistica' di Schleicher, e sbagliano oggi Cavalli Sforza e alcuni linguisti 'neodarwiniani' che ne seguono l'impostazione.

Andrea Carlo Moro - "Kataptation" or on the (lost) reasons of Universal Grammar

Four major questions characterize contemporary research in syntax. First, are the universal properties of this exclusively human trait accidental, conventional or biologically driven? Second, are the restrictions limiting the possible structures among and across languages based on logical or communicational

reasons? Third, given what we now about syntax does it make any sense to think of a "proto-syntax" at all? Fourth, can the motor-planning system be at the origin of syntax? I will discuss all three issues by offering arguments based on both neuroimaging experiments and formal syntactic analyses. Eventually, by relying on these three distinct arguments I will address the evolutionary issue by defining the notion of "kataptation" as a case study toward the quest for a cognitive archeology.

Antonino Pennisi - Scienze cognitive e specie-specificità del linguaggio umano: origini e stato dell'arte

"Specie-specificità" è il termine-chiave per tentare di afferrare il controverso rapporto tra le scienze della natura e le scienze umane o sociali. L'accezione in cui esso viene usato da filosofi, linguisti, antropologi o altri studiosi di cultura umanistica, tende a sottolineare che certi comportamenti, o funzioni, o capacità sono tipici o, addirittura, esclusivi di una data specie. Il caso del linguaggio è, certamente, il più rappresentativo. Secondo molti ricercatori, infatti, l'uomo si distinguerebbe da tutti gli altri primati perché è capace di categorizzare e astrarre, individuare la causalità fenomenica, praticare l'intenzionalità e riconoscere i propri conspecifici in quanto "agenti intenzionali/mentali (al pari del Sé)" (Tomasello 1999:32), comprendere le strutture semantiche e sintattiche delle lingue e praticarne gli aspetti creativi (Chomsky), costruire artefatti e tecnologie (Leroi-Gourhan). Tutte capacità "uniche" che – pur con qualche distinguo – vengono fatte rimontare alla rappresentazione linguistica.

Le scienze cognitive e, in particolare, le loro interpretazioni più naturalistiche, hanno completamente ribaltato questa accezione della "specie-specificità". Fu per primo K. Lorenz, nel suo manifesto metodologico (*Vergleichende Verhaltensforschung. Grundlagen der Ethologie*, 1978), a sottolineare la centralità delle determinanti innate sulla manifestazione del comportamento. È proprio a tale scopo che conio il concetto "tecnico" di *Speziesspezifität* (specie-specificità), utilizzato in seguito in maniera impropria. La componente centrale della nozione di specificità che Lorenz intendeva applicare al comportamento animale era l'elemento costrittivo congenito, come poi spiegherà il suo principale allievo: "il comportamento è determinato in gran parte da adattamenti filogenetici sotto forma di coordinazioni ereditarie e di meccanismi scatenanti innati" (Eibl-Eibesfeldt, 1995, 382): è quest'accezione a definire l'uso tecnico del termine "specie-specificità". Con le parole del chomskismo ripensato nel terzo millennio, dobbiamo imparare a rileggere la linguistica e la stessa cognizione umana "come massicciamente generativa ma fortemente vincolata» [Hauser 2009:195].

In questo intervento si vuol tentare di applicare questa nozione forte di "specie-specificità" agli oggetti di studio della linguistica, facendo il punto sul rapporto fra le conoscenze attuali e la loro origine evolutiva. In particolare si vuol cercare di individuare quali siano, alla luce delle più recenti conoscenze bio-linguistiche ed evolucionistiche, le principali ipotesi sui correlati morfologici periferici e centrali, del linguaggio umano (tratto vocale sopralaringeo, corteccia uditiva, ricablatura neurale dell'area di Broca) e tentare di ricostruire i vincoli e le limitazioni che hanno imposto alle lingue e ai comportamenti linguistici dell'animale umano nella sua storia evolutiva (tipi di articolazione linguistica e possibilità di definire unità specifiche del linguaggio; relazione fra continuità

delle strutture anatomiche e discontinuità delle funzioni sociali, culturali e cognitive).

Pertanto l'intervento sarà suddiviso in due parti:

- a) discussione sulle più recenti tesi sul tratto vocale sopralaringeo e la sua diffusione tra gli ominidi (testo di riferimento: Ph. Lieberman-R. McCarthy, 2008, *Comparing Vocal Tracts to Identify Speech Capabilities*) e sulla specificità etologica della corteccia uditiva umana (testo di riferimento: Fecteau-Armony-Joanette-Belin, 2003, *Is voice processing species-specific in human auditory cortex? An fMRI study*);
- b) discussione sulle ipotesi ricostruttive dell'origine delle strutture specie-specifiche di cui al punto (a) e sui processi di ricablatura neurale che ne hanno permesso la piena funzionalizzazione nel sapiens (testo di riferimento: Wilkins, W.K., 2009 *Mosaic Neurobiology and Anatomical Plausibility*, in R. Botha e C. Knight, *The Prehistory of Language*).

Davide Pettener - Parentele genetiche e parentele linguistiche: analogie e differenze

Lo studio dei fattori che determinano la diversità genetica nelle popolazioni umane riveste un particolare interesse per differenti discipline, tra cui la linguistica. La geografia è uno tra i principali fattori che determinano la diversità all'interno e tra le popolazioni. Tuttavia una serie di evidenze indica che anche la cultura ha un ruolo significativo in questo contesto. Il linguaggio è uno degli aspetti più importanti della cultura, e un settore di studio molto promettente è costituito dalle ricerche sulla diversità genetica in isolati geografici e/o linguistici. Allo scopo di comprendere come lingue e geografia possano influenzare la diversità genetica in popolazioni isolate, è fondamentale adottare una strategia di campionamento in grado di ridurre o controllare fattori confondenti, con un approccio micro-geografico allo studio di isolati linguistici e/o geografici che li confronti con popolazioni di controllo geograficamente vicine. Una ricerca di questo tipo può essere agevolmente condotta, ad esempio, in Italia, grazie alla presenza di numerosi isolati geografici e/o linguistici con notevoli differenze storiche e linguistiche. Questo genere di studio illumina come la lingua e la geografia possano influenzare il flusso genico e ci permette di investigare le conseguenze sulla struttura genetica degli isolati. Ciò ha importanti implicazioni per la ricerca: apre una nuova prospettiva per gli studi sui processi coevolutivi tra geni e cultura. Le popolazioni isolate hanno alcune caratteristiche, come una ridotta variabilità genetica e una maggiore uniformità ambientale che le rendono molto utili per identificare e mappare geni responsabili di malattie rare e comuni. Combinando l'approccio biodemografico con quello molecolare si realizza una dissezione più accurata della diversità genetica, con l'analisi di un ampio set di marcatori genetici con differenti modalità di trasmissione e tassi evolutivi.

Paolo Ramat - Are All Languages Equally Complex?

Il titolo di questa comunicazione pone in forma interrogativa la frase dichiarativa, spesso data come assiomatica, "All Languages are Equally Complex" (con l'acronimo ALEC).

Bickerton (1981:289): "In fact, what linguistics will have to change is [...] a set of [...] widely held beliefs, central to which is the belief that all existing languages are at the same level of development. Beliefs that have no empirical foundation generally stem from some kind of political commitment, and I am sure that this one, often expressed as 'there are no primitive languages', arose as a natural and indeed laudable reaction to the claim that thick lips and subhuman minds underlie the characteristics of both creole and tribal languages [...] Now that we are rapidly disabusing ourselves of this kind of mental garbage, it becomes possible to uncouple language from 'level of cultural attainment' and look at it developmentally without any pejorative implications."

Geoffrey Sampson (2009:18) scrive che il consenso tradizionale sul dogma di ALEC, accettato per gran parte del secolo scorso, è un 'melting iceberg', alla luce degli sviluppi degli ultimi anni.

Il discorso sulla (dis)uguaglianza delle lingue è strettamente pertinente al tema generale del nostro convegno. È infatti facile tentazione concludere: lingue meno complesse, meno 'evolute', sono più vicine alle fasi originarie del linguaggio umano. Guy Deutscher rileva l'assenza nei più antichi documenti accadici (fine del III millennio) di frasi finite in posizione di complemento: "if we inspect the 2000-year history of Akkadian, we see complement clauses gradually developing out of simpler, non-recursive structures which did exist in the early records". Lingue come il pirahã nel bacino meridionale dell'Amazzonia o il dialetto dell'isola indonesiana di Riau presentano caratteristiche che sarebbero tipiche di uno stadio primitivo, non complesso, nella evoluzione filogenetica del linguaggio (vd. Everett 2005; Gil 2005).

Ma cosa significa 'complessità linguistica'? La comunicazione si propone di affrontare questo complesso problema.

Lorenzo Renzi - Cambiamento linguistico e teoria dell'evoluzione della specie

Nel mio libro recente *Il cambiamento linguistico e l'italiano contemporaneo* (Bologna, Il Mulino, in corso di stampa), ho proposto la tesi che il cambiamento linguistico avvenga attraverso l'emergere di innovazioni che convivono con forme equivalenti già affermate, e che alla lunga le soppiantano, oppure ne vengono soppiantate, senza escludere la terza possibilità, che la convivenza continui. Solo nel primo caso abbiamo la sensazione netta del cambiamento linguistico, ma il meccanismo del cambiamento, in realtà, diventa chiaro solo quando si considerano anche le altre due. Il presupposto di questa concezione è che la lingua, nel suo uso, "pulluli di innovazioni", delle quali solo alcune, come abbiamo detto, arriveranno a buon fine.

Quest'ultima affermazione, se solo si sostituisce la parola "innovazione" con "mutazione" è la stessa che è corrente nella teoria dell'evoluzione naturale. Anzi, tutto il quadro del cambiamento linguistico mi pare molto simile a quello dell'evoluzione della specie, anche se le due realtà, lingua e specie, sono per molti

aspetti del tutto diverse e il paragone sembrerebbe all'inizio impossibile. In effetti bisognerà stabilire su quale piano il paragone può avere valore. Sarà un piano di ragionamento molto astratto: uno schema epistemologico, suggerirei, superiore ai due oggetti presi in considerazione qui.

Le somiglianze tra cambiamento linguistico e evoluzione naturale si estendono su vari aspetti del cambiamento linguistico. Ne esamineremo brevemente alcuni, spesso sotto forma di semplici proposte ancora da approfondire. Tra queste:

- l'adattamento della mutazione all'ambiente e le possibili applicazioni di questo principio ai due piani della lingua come struttura e alla realtà sociolinguistica;
- la mancanza di determinismo in biologia e in linguistica: come la natura è in uno stato di perenne «ebollizione mutazionale» (Boncinelli), così la lingua pullula di innovazioni, senza che si possa prevedere in quale direzioni andranno (questa affermazione può essere mitigata, almeno in linguistica);
- il concetto di «nicchia ecologica» può essere applicato in modo interessante, mi pare, anche per la visione sociale della lingua. Su circa 6000 lingue parlate oggi, molte hanno pochi o anche pochissimi parlanti e poche decine ne hanno moltissime, milioni e milioni, ma non è detto che si arrivi presto, né tardi, al *redde rationem* con l'eliminazione delle lingue piccole e medie.

Infine, una questione: alcuni biologi affermano che all'evoluzione «naturale» succede nell'uomo, come per una staffetta, l'evoluzione «culturale». È in quest'ultima fase che va collocata interamente la genesi della lingua nell'uomo?

Corrado Sinigaglia - Come i concetti di azione interagiscono con le rappresentazioni motorie: referenza attraverso deferenza

La vita sociale dipende in parte dalla capacità di comprendere le intenzioni che stanno dietro al comportamento altrui. Quali sono le origini di tale capacità? Come possiamo ricostruire il suo sviluppo nell'ontogenesi? La visione tradizionale, assumendo che la comprensione dell'azione possa essere spiegata soltanto nei termini dell'abilità di leggere la mente altrui – cioè di rappresentare stati mentali – sostiene che vi sia una netta discontinuità, sia ontogenetica sia filogenetica. Negli ultimi anni questa visione è stata sfidata da un numero crescente di studi etologici e psicologici, nonché da diverse scoperte neurofisiologiche. In particolare, le proprietà funzionali del sistema dei neuroni specchio e il suo meccanismo di corrispondenza diretta suggeriscono che la comprensione dell'azione possa essere basata primariamente sulla cognizione motoria che sottosta alla propria capacità di azione. La cognizione motoria ha un ruolo fondamentale: fornisce un resoconto biologicamente plausibile e teoricamente unitario per la filogenesi e l'ontogenesi della comprensione dell'azione, nonché della sua compromissione caratteristica, ad esempio, delle sindromi autistiche.